

NOTE E DISCUSSIONI

« TRA LA DORA E L'ISÈRE »

Renato Willien appartiene a quella generazione di italiani cresciuti durante il fascismo che si trovavano sotto il servizio militare al tempo della guerra di Mussolini. La guerra li matura: è una dura crisi che ha trovato un tipico ed efficace interprete nel libro di Del Monaco (Pietà l'è morta), così bello, così vero e così partigiano. E' la guerra fascista che trasformerà la parte più viva di questi giovani in combattenti della liberazione; la maggioranza grigia si sbanda nel vigliacchismo dell'attesa apatica; una parte resterà con la Repubblica di Salò, e non saranno tutti deboli di spirito. E quanti casi e drammi particolari e diversi in questo schema approssimativo!

Willien è valdostano, ed è alpino: quando sulle piazze della Valle il 10 giugno 1940 dalla radio la voce di Mussolini annuncia la guerra alla Francia la gente piange e gli alpini inquadrati imprecano. Potete trovare nel libro di Willien che qui si annuncia (Tra la Dora e l'Isère, Itla, Aosta, maggio 1956) la cronaca da un angolo delle montagne aostane di questa guerra di quattro giorni: guerra dura, spesso atroce e quasi sempre bestiale per la leggerezza della impreparazione e della condotta, il cui unico obiettivo militare pareva fosse quello dei « 10.000 morti » « per poterci sedere anche noi al tavolo della pace ».

Libro curioso questo del Willien, un po' cronaca di guerra, un po' cronaca dei fatti propri, con la guerra fascista e partigiana sempre di scorcio, ma sempre così diretto e sincero, con un discorrere semplice e senza pose che gli ha valso l'anno scorso il « premio Aosta ».

Willien vive anche lui l'odissea dei soldati di Mussolini. Prima nelle valli alpine francesi a fare l'occupante: giovane ufficiale spensierato cerca di occupare anche le ragazze, ma sente già il guasto irreparabile che nei rapporti tra i due popoli ha portato l'aggressione vile del 1940. Poi in Croazia: ancora occupazione, cioè trista storia di attentati e rappresaglie a catena, come in tutte le Cipro del mondo. Poi rimpatria; viene il 25 luglio, viene l'armistizio. Gli alpini tingono il grigio-verde e vanno a casa. Vengono i tedeschi e infuria con essi la caccia agli ex-militari. I giovani si danno alla montagna. Sorgono le prime bande. Comincia la guerra partigiana.

Chanoux è il nuovo capo. Grande capo, ed è grande sventura la sua morte in carcere per le torture subite. Cesare Ollietti, il famoso Mésard, ne prende il seguito, ma di una parte sola, perchè Ollietti (perito in un incidente automobilistico nel 1948) è autonomista, anzi diventerà presto indipendentista. Divisioni e lotte tra i partigiani: il gen. Magliano (Arnaud) verrà nel 1944, dopo l'avventurosa fuga dal forte di Gavi, a prendere il

comando per conto del C.V.L.; Tito sta in Valtournanche con la sua grossa banda semi-autonoma.

Willien sta con Mésard, di cui è amicissimo e compagno. Ma questa guerra aostana del 1944, che attende ancora il suo storico informato e fedele, soltanto s'intravede nel racconto dei suoi fatti personali, che lo portano a contatto coi maquisards francesi, lo portano in Savoia e finiscono per fissarlo nell'alta valle dell'Isère con funzioni di collegamento con le contigue formazioni dei nostri partigiani.

L'Isère è uno dei protagonisti di questa storia: familiare ed amato dai valdostani quasi quanto la Dora; come questa è la voce ed il simbolo di queste piccole patrie alpine. In Francia Willien è parziale testimone del dramma delle nostre formazioni partigiane, costrette nell'estate ed autunno del 1944 a divallare di là dei monti, accolte quasi sempre con diffidenza ed ostilità, disarmate quasi sempre, trattate dalle autorità regolari del nuovo regime con sprezzante alterigia, talvolta con brutalità.

Egli sta prevalentemente in Val d'Isère, piccolo borgo, ben noto nella nostra storia militare, come centro dei rifornimenti americani e dei collegamenti coi nostri. Qui operò per un certo periodo il bravissimo Pirovano. A Val d'Isère si scende dal Col della Galisia ch'è la via più diretta per la valle dell'Orco ed anche per la val Savara e la val di Cogne. Celebre la Galisia ed i colli intorno in queste storie per ardimenti, fughe e scontri tra ghiacci e picchi, e fatiche senza fine.

In val dell'Orco operavano una forte formazione garibaldina e soprattutto la famosa VI Divisione GL di Bellandy (al secolo Gino Viano). E qui s'indovinano nel libro del Willien il combattere e l'agitarsi di là dei monti degli uomini di Bellandy, i bisogni ansiosi di aiuto, che passano per quella terribile Galisia.

Regione infernale d'inverno. E qui troviamo per la prima volta il racconto particolareggiato di una spaventosa tragedia alpina, già nota per notizie private e cenni di giornale. Lo riportiamo qui di seguito dal recente libro del Willien, per allargarne la sfera dei lettori. E' un tocco di pittura che ci sembra necessario a completare il quadro del nostro tempo partigiano.

F. P.

LA TRAGEDIA DELLE « GORGES »

(12 novembre) - Neppure questa mattina è stato possibile far partire gli uomini. E questa volta a causa dell'insufficienza di viveri per un così lungo e rischioso viaggio.

Non si sa più nulla di coloro che sono scesi a Grenoble per cercare un accordo coi Comandi francesi e alleati. La situazione permane sempre oscura per gl'italiani di Val d'Isère e di Grenoble.

Alle ore 16 mi hanno avvertito che erano giunti al Fornet, provenienti dal Galise, due patrioti di Bellandy, semi-assiderati. Sono gli unici

superstiti di una numerosa pattuglia di patrioti italiani che stava scendendo in Tarentaise in compagnia di ex prigionieri inglesi.

Senza perder tempo, sono corso alla ricerca del Cerrutti e del Balilla, che erano in cucina a sbucciare patate. Calzati gli sci, siamo partiti immediatamente per il Fornet.

A metà strada tra Val d'Isère e il Fornet ci siamo imbattuti in un gruppo di contadini che scendevano lungo la pista trainando due slitte, su cui erano sdraiati, e ben protetti da spesse coperte di lana, i due superstiti della montagna.

Li accompagnavano pure tre patrioti di Bellandy che conoscevo. Ho chiesto loro:

— Dove li avete trovati?

— Verso il Prariond. Sarebbero morti se non fossimo giunti noi. Le gorges sono piene di cadaveri: forse più di trenta.

A questo punto, il patriota che era nella slitta più vicina a me aveva tentato di aprire gli occhi e di guardare nella mia direzione; poi, con estrema lentezza, e quasi balbettando, mi aveva chiesto:

— Siete italiani?... Siete italiani?... Quando arriviamo a Val d'Isère?

Gli ho risposto che vi mancava forse mezzo chilometro e che si facesse coraggio; che ormai erano al sicuro e che laggiù sarebbe finita la loro tragica odissea.

Siamo arrivati a Val d'Isère di notte.

Li hanno portati subito in infermeria.

E mentre gli infermieri li stavano massaggiando, quello dei due che pareva meno sofferente ha incominciato a narrarmi le tragiche peripezie di questi giorni.

« Mi chiamo Diforville Carlo e sono di Borgiallo — mi ha detto. — Questo mio amico — e indicava il compagno che era nel lettino accanto — si chiama Mina Giuseppe ed è lui pure di Borgiallo. Siamo partigiani della Formazione di Bellandy. Siamo partiti da Sale Castelnuevo il giorno 4 novembre. Eravamo in compagnia di 10 patrioti della nostra Formazione, di 4 dei reparti « Giovane Piemonte », tra cui il Comandante Noaria Ercole, e di 24 ex prigionieri inglesi. Li aveva rintracciati tutti il Tenente Vittorio nella zona del Canavese. Guidava lui la pattuglia.

« Giungemmo a Noasca la sera dopo (5 novembre). Il giorno 6 il Ten. Vittorio fece equipaggiare i 24 inglesi, perchè potessero sopportare meglio il freddo della montagna. Essi speravano di riabbracciare finalmente i loro compagni combattenti sul fronte francese.

« Ripartimmo la mattina del giorno 7 e raggiungemmo in serata la diga del Lago Agnel. Si rimase in quella località sino alla mattina del giorno 9, perchè la tormenta non ci permetteva di uscire. Alle ore 10, Vittorio, credendo di poter raggiungere il Col de la Galise, sebbene le condizioni atmosferiche non fossero per nulla migliorate, diede ordine alla comitiva di partire. La tormenta aumentava ad ogni passo. Il vento ci buttava sovente a terra. E ululava come se intorno a noi fossero torme di lupi affamati.

« Arrivammo al Colle di notte. Avevamo impiegato sette ore per percorrere un tratto di strada che di solito si compie in tre ore. Vittorio aveva sempre camminato in testa alla colonna perchè conosceva la strada. Quando arrivò al Colle ci attese al riparo di una roccia. Poi ci gridò qualcosa nella tormenta; ed io compresi che si doveva scendere ancora per qualche centinaia di metri per trovare un rifugio ove passare la notte. Disse ancora: " Domani la tormenta sarà forse cessata e potremo raggiungere Val d'Isère. Coraggio, partigiani! domani sarà finita ".

« Si camminò ancora per una mezz'ora; poi ci fermammo a ridosso di un roccione che sembrava doverci riparare dalla tormenta. Eravamo " fermi ", ma non potevamo rimanere un solo minuto nella stessa posizione per timore dei congelamenti. Battevvamo con forza i piedi contro la neve per avere un po' di calore. Si stava abbracciati, a volte, a due a due, per cercare di ripararci a vicenda dal vento freddo. E ci coricavamo nella neve per sentirci più vicini, più uniti... ».

A questo punto era entrato in infermeria un ufficiale medico francese che mi aveva fatto cenno, cortesemente, di lasciar riposare i due superstiti; li avrei stancati troppo con le mie domande. E aveva ragione. Io ero curioso di notizie, ma quelli preferivano sicuramente riposare. Ho stretto loro la mano ed ho lasciato l'infermeria con l'animo angosciato.

A cena ho trovato David che ritornava dal Prariond con cinque dei suoi portatori. Era stato verso il Galise. Ha detto che la tragedia delle Gorges è spaventosa. Ha contato, in un breve spazio, 21 cadaveri, ma molti altri sono nelle gorges: forse una quarantina. D'accordo con Woods, domani dovrà recarsi nuovamente lassù coi suoi uomini, per cercare di recuperare i corpi dei partigiani di Bellandy e quelli degli inglesi.

Quante tragedie in questi giorni e quanti morti!

Questa sera provo le stesse sensazioni della sera del Traversette.

Là erano morti il Capitano e due alpini; nelle gorges sono morti un amico carissimo e molti patrioti italiani che stavano scendendo in Francia per portare in salvo i loro amici inglesi.

Quanti sacrifici in questa guerra e quanti morti lungo le rive dell'Isère!

(13 novembre) - Stamane nessuna carovana di soccorso è potuta partire verso le gorges. La neve è continuata a cadere tutta la notte e cade anche questa sera.

Verso le dieci del mattino mi sono recato in infermeria a visitare una volta ancora il Diforville e il Mina.

Avevano potuto riposar bene. L'infermiere mi ha detto che prima di mezzogiorno un'autoambulanza li avrebbe trasportati a Moutiers. Hanno congelamenti di vario grado alle estremità, ma non si dispera di salvarli.

E il morale è ritornato quello di prima: quello di sempre!

E allora ho nuovamente pregato il Diforville di seguitare a raccontarmi la loro odissea. Ho chiesto subito:

— E gli inglesi come si comportavano?

— Gli inglesi soffrivano il freddo più di noi — mi ha risposto, —

benchè fossero meglio equipaggiati di noi. Poi due di essi ad un certo momento non poterono più muovere le gambe. Dicevano che se le sentivano rigide e fredde come pezzi di ghiaccio. Li coricammo a ridosso della roccia, in un anfratto abbastanza riparato, e li ricoprìmmo, come meglio si potè, con qualche indumento nostro e con le coperte che avevamo con noi. Si lamentavano, ma riuscivano a farsi coraggio vicendevolmente, con vero spirito d'abnegazione.

« La tempesta non cessò di soffiare tutta la notte e l'alba pareva non dovesse più sorgere. E quando s'incominciò a vedere qualcosa, il freddo crebbe all'improvviso, tanto che ci sembrò per un istante che il tempo si stesse rimettendo; ma invece la solita, spaventosa tempesta, continuava a rotearci intorno con violenza accresciuta.

« Eravamo simili a bianchi fantasmi. La tempesta di neve ci aveva resi irriconoscibili. Vittorio, per non perdere tempo, ci riunì tutti come meglio potè e c'impartì gli ordini. " Si parte immediatamente — ci disse — per tentare di giungere al Prariond. I due inglesi non possono proseguire ed ho bisogno di due volontari che rimangano a tener loro compagnia in attesa dei soccorsi ". Poi scelse me e il Mina. Disse che sperava di far ritorno in giornata con le squadre di soccorso. Ci strinse la mano per l'ultima volta e ci lasciò vicino ai due inglesi. I compagni ci diedero un po' di viveri e una bottiglietta di liquore.

« Da quell'istante le ore trascorsero sempre più lente. A volte ci sembrava di udire un grido in basso; poi ci accorgevamo che non era altro che il vociare continuo della tempesta. Passarono tutte le ore di un giorno. Poi scese la notte. Allora incominciammo a disperare della nostra sorte.

« I due inglesi si lamentavano sempre, ma dimostravano di aver del coraggio. Ma sia il Mina che io incominciavamo a non " sentirci " più i piedi: segno che si stavano congelando. E la sete e la fame ci tormentavano allo spasimo. Non avevamo masticato, dall'alba, che poche briciole di pane e un po' di cioccolata, e bevuto soltanto un sorso di liquore. La stanchezza e lo sfinimento ci facevano chiudere gli occhi. Ma noi sapevamo che bisognava reagire ad ogni costo per non addormentarci per sempre in mezzo a quelle nevi.

« Questa seconda notte fu più terribile ancora della prima. Ma giunse finalmente una nuova alba (11 novembre). Rimanemmo, in attesa dei soccorsi, sino alle 3 del pomeriggio; poi, dopo insistente preghiera dei due inglesi, decidemmo, Mina ed io, di scendere alla ricerca dei nostri compagni e delle tanto attese pattuglie di soccorso.

« Lasciammo ai due inglesi qualche indumento di lana. Avevamo ancora, nel sacco, biscotti, cioccolata e qualche scatola di razioni americane. Uno dei due non aveva perso ancora né il sangue freddo né la speranza di essere salvato; l'altro invece non aveva neppure più la forza di parlare e si lamentava come in un'agonia.

« Le piste del giorno prima erano completamente sparite. Il vento e la neve livellavano in pochi minuti ogni traccia. Iniziammo a scendere senza saper dove. Ma dopo due ore circa di marcia, una schiarita ruppe, all'improvviso, l'allucinante velo della tempesta. Poi la schiarita si allargò

ancora, scese lungo le balze della montagna, aprendosi sempre più; arrivò infine nella breve piana di Prariond rivelando ai nostri occhi, come per una visione, la sagoma incerta del rifugio che da due giorni disperatamente cercavamo.

« Si gridò come pazzi per qualche istante e ci abbracciammo dalla gioia; poi ci buttammo nella discesa con quanta forza era in noi. Si cadeva nella neve e ci si rialzava aiutandoci a vicenda; si ricadeva nuovamente e ci si risolleleva nuovamente. Ma intanto percorrevamo molta strada e il rifugio era ormai sotto di noi.

« In quel momento la schiarita si restrinse improvvisamente e fummo nuovamente avvolti dalla tormenta. E la notte scendeva rapidamente. Avevamo però fisso negli occhi il luogo che dovevamo raggiungere e non ci perdemmo di coraggio. Accelerammo ancora l'andatura e, mentre la notte ci stava raggiungendo, toccammo finalmente il sospirato rifugio.

« Esso era completamente ricoperto di neve. Da un cunicolo del tetto scendemmo nel suo interno. La neve era penetrata nella piccola cameretta. Poca luce filtrava dalla finestra. Cercammo, nelle tasche, dei fiammiferi, ma, trovatili, constatammo che l'umidità li aveva resi inservibili. Frugammo con le mani ovunque, sperando di rintracciarne almeno uno, abbandonato per caso nel rifugio da qualcuno che ci aveva preceduto. Toccammo della legna, della paglia, dei frammenti di coperta, un tavolo, due panche, ma soprattutto della sporcizia. Ci sedemmo allora su una delle due panche, vicino alla finestra, per cercare di bere con gli occhi la poca luce notturna che filtrava dai vetri appannati dal gelo. E si rimase muti, con lo sguardo che cercava inutilmente qualcosa oltre i vetri. E pensavamo, in quei momenti, a volte con disperazione, a volte con rassegnazione, alla nostra sorte, a quella dei due inglesi, a quella dei nostri compagni.

« Nel rifugio il freddo era meno intenso. Dai sacchi fradici tirammo fuori qualche pezzetto di pane impastato con cioccolato, formaggio, neve e chissà cos'altro. E si fece "cena" con quel po' che si aveva. Poi andammo alla ricerca della paglia meno bagnata e l'accostammo in un angolo: con essa preparammo il nostro giaciglio.

« Gli abiti erano impregnati d'acqua per il calore dei nostri corpi e per la temperatura meno rigida del rifugio. Ci sdraiammo sulla paglia, abbracciati come le notti precedenti, e rimanemmo in quella posizione tutta la notte.

« All'alba (12 novembre), la tormenta cominciò a placarsi; poi a cessare del tutto. Ma il freddo era sempre intenso. E finalmente riuscimmo a vedere qualcosa intorno a noi. Ma nessuna traccia dei nostri compagni: di certo essi non erano riusciti, giorni prima, a ritrovare il rifugio nella tormenta.

« Uscimmo all'aperto, perchè sembrava che il tempo stesse finalmente migliorando. Si affondava nella neve sino alla cintola e si faceva fatica a procedere. Ci dirigemmo verso le *gorges*. Dopo il breve tratto di falsopiano iniziammo la leggera salita, cercando di tenerci sempre a mezza costa per non finire verso il torrente.

« E fu soltanto a questo punto che comprendemmo perchè i soccorsi

non erano mai giunti: c'imbattemmo nei corpi irrigiditi dei nostri compagni, supini nella neve; in ginocchio e le mani verso l'alto; abbracciati ad un masso; quasi all'impiedi, con le piante fortemente bloccate dalla neve; con gli occhi sbarrati; con un sorriso sul volto o con il più crudo terrore.

« Avevano tutti le dita irrigidite, quasi annaspanti verso il cielo e la neve. Pareva cercassero ancora, dopo la morte, di afferrare qualcosa che li portasse fuori da quell'inferno: fuori dall'inferno delle gorges.

« Non ebbi la forza di guardare in quei volti. I nostri compagni erano caduti gli uni vicino agli altri, uccisi dalla tormenta e dal freddo. Speravamo però che qualcuno si fosse salvato. Sette, otto soltanto erano i corpi che avevamo rinvenuto. Eravamo sicuri che i superstiti avessero raggiunto ormai il fondovalle.

« Continuammo nel nostro cammino, muti più di prima, esterrefatti, pieni di terrore e di angoscia. Poco oltre, quasi all'uscita delle gorges, la speranza che avevamo di ritrovare a Val d'Isère i rimanenti nostri compagni, cadde definitivamente. Dinanzi a noi, verso il torrente, dove le gorges si restringono a imbuto, era un nuovo, più grande cumulo di cadaveri: sicuramente tutti gli altri compagni italiani e inglesi.

« Un solco profondo partiva nella neve dal punto in cui noi eravamo e giungeva al luogo della loro sepoltura. Tutti erano dovuti scendere per quel solco prima di giungere al torrente; e qui, non avendo più potuto nè avanzare nè retrocedere, avevano dovuto attendere la notte in un disperato abbraccio di morte.

« Stavamo guardando ancora verso il basso, con gli occhi sbarrati e la mente stranamente vuota di pensieri, quando udimmo un richiamo che veniva dalla destra. Tre sciatori salivano verso di noi agitando le braccia. Queste grida e l'insperata apparizione, dapprima c'impaurirono, poi ci commossero a tal punto da privarci quasi delle forze. E non potemmo neppure più rispondere al richiamo e ci lasciammo cadere pesantemente nella neve in preda ad una dolce disperazione.

« Erano tre nostri amici della Formazione di Bellandy. Furono la nostra salvezza. Forse non avremmo mai raggiunto Val d'Isère senza il loro arrivo. Ci aiutarono a scendere al Fornet; poi ci caricarono sulle slitte che lei ha incontrato venendoci incontro ».

« STORIA DEL C. L. N. A. I. »

Presentiamo ai lettori, riproducendola dal volume recentemente uscito per i tipi degli Editori Laterza, la prefazione che Franco Catalano ha posto alla sua Storia del C. L. N. A. I.; ci pare infatti possa essere di vivo interesse per il lettore seguire la breve delucidazione dei criteri che hanno illuminato e sorretto la stesura di quest'opera che è nata dall'Istituto e nell'Istituto, essere avvertito dei problemi che il concreto lavoro storiografico ha suscitato nell'autore, degli interrogativi a cui egli ha dovuto rispondere e delle ragioni che vi ha addotto. E vuol essere, la pubblicazione di queste pagine, anche un invito al lettore perchè invii alla redazione della Rassegna le sue osservazioni sull'impostazione del libro, sulla validità metodologica della prospettiva generale che ne è alla base, perchè segnali eventuali imprecisioni ed errori di dati o, in genere, faccia presente rilievi specifici utili ad una maggiore puntualizzazione e precisazione di particolari dell'opera, e perchè sia continuato su questa rubrica quel dialogo che, sotto certi aspetti, si è già iniziato altrove. Catalano già alla fine di queste pagine pubblica una breve « precisazione ».

Importa qui sottolineare, anzitutto, come il lavoro del Catalano, pur con le inevitabili lacune, ci attesti positivamente non tanto l'astratta possibilità metodologica di opere storiografiche del genere (ed altre conferme non erano mancate), quanto il fatto concreto che la storiografia della Resistenza sta ormai avviandosi indiscutibilmente verso una maggiore e più articolata maturità di giudizio che ci è testimoniata dalla sempre più avvertita necessità di un profondo e critico ripensamento delle vicende di quel periodo e delle sue ragioni ideali, morali e civili. Così alle colorite e necessariamente frammentarie testimonianze della memorialistica, alle ricostruzioni polemiche e passionali, alle composizioni facilmente portate ad indugiare in compiacimenti agiografici e retorici succede la raccolta metodica dei documenti, la loro interpretazione critica e la ordinata ricostruzione dei fatti che, tenendo conto dei vari contributi della precedente letteratura, si amplia in sintesi generali sempre più fondate e perciò stesso sempre meno arbitrarie e dogmatiche. E la varia e complessa problematica di metodo che aveva pregiudizialmente occupato e preoccupato gli storici ed era giunta a discutere la possibilità stessa di fare storia di un fenomeno così vicino ed ancora così appassionante come quello della Resistenza viene concretandosi e specificandosi in precise questioni sorte durante l'effettivo lavoro storiografico. Non va certo dimenticato e sottovalutato il fatto che quelle pregiudiziali questioni metodologiche hanno assillato gli storici italiani della Resistenza proprio perchè in Italia, particolarmente, la Resistenza, prima che fenomeno militare è stato prevalentemente ed essenzialmente fenomeno politico, fenomeno di rinnovamento morale che trovava le sue radici nel passato della recente e remota storia d'Italia. Non così in altre

parti d'Europa dove la qualificazione politica ed ideologica fu più occasionale e l'esigenza di una resistenza militare all'invasore prevalente e dove la necessità di un sovvertimento degli istituti tradizionali fu relativamente avvertita. In quei paesi gli storici possono oggi arrivare a misconoscere una decisa e netta distinzione fra collaborazionismo, ad esempio, e resistenza, come è recentemente avvenuto al Convegno di Tutzing, e possono problematizzare l'idea di una radicale soluzione di continuità fra le due forme di attività o cercare di graduarne la portata. Si può dire che quello che in fondo è proprio di ogni prospettiva storiografica, vale a dire l'articolata e intima connessione di una interpretazione storiografica con una pregiudiziale implicazione pratico-ideologica, balza con maggiore evidenza e con più insistente efficacia quando si tratti della storiografia della Resistenza. E si è notato e ribadito più volte come le contrastanti ed opposte valutazioni della Resistenza che già avevano caratterizzato gli schieramenti politici della lotta clandestina, quella che vedeva in essa il semplice tentativo di ristabilire una legalità che la parentesi fascista (la « malattia » del fascismo) aveva sospeso ed offeso, o l'opposta che faceva della Resistenza una lotta rivoluzionaria per la conquista di una nuova legalità fondamentalmente più democratica e popolare, si siano successivamente riprodotte nella storiografia. E si è detto che il giudizio che dichiara la conclusione della Resistenza ed il conseguente esaurimento e la piena soddisfazione delle sue istanze o quello opposto che afferma la mancata realizzazione dei suoi ideali scoprono entrambi una presupposta assunzione squisitamente ideologica e politica.

Ma un altro fatto, di non minore rilievo, accentua la problematica della storiografia della Resistenza, la mancanza, appunto, di una antecedente tradizione storiografica che già abbia elaborato ed interpretato il vario materiale documentario e che sia perciò capace di fornire una o più prospettive generali destinate, è vero, ad essere nuovamente e continuamente discusse e « verificate », ma pur sempre idonee ad orientare gli studi in certe direzioni ed a stimolare le ricerche degli storici. Anche se oggi sembra ormai sufficientemente fondata, dal punto di vista storiografico, l'interpretazione del carattere popolare di questo fenomeno storico e della sua funzione rinnovatrice in senso democratico delle vecchie strutture della società italiana, tuttavia, la vastità del materiale ancora inedito o non elaborato, la necessità di ricerche particolari, ci pare consiglino criticità e massima cautela allo storico. Ci sembra perciò appropriato l'avvertimento di carattere prudenziale e critico che si esprime nella dichiarazione del Catalano di essere giunto ad un racconto che cerca di avvicinarsi il più possibile alla « storia » (1); dichiarazione che si giustifica nella piena consapevolezza dell'autore che, se non è possibile la cronaca, la storiografia, per essere tale deve rispondere ad una molteplicità di condizioni che, oggi, data la situazione attuale degli studi, non è possibile del tutto soddisfare. E' cioè presente al Catalano il carattere di provvisorietà (il carattere cronachistico) di molte parti del suo studio; provvisorietà motivata dalla incomple-

(1) F. Catalano: « Storia del C.L.N.A.I. » in *Cultura Moderna*, rassegna delle edizioni Laterza, n. 25, aprile, 1956.

tezza delle ricerche, dalla necessità di una maggiore e più analitica puntualizzazione di molti dati, di un approfondimento delle fonti e dei documenti e di una ulteriore elaborazione e ricostruzione critica di molti fatti. Tutto ciò configura in modo singolare, nella consapevolezza dell'autore, il suo lavoro come una sorta di compromesso tra la cronaca e la storia. Questa caratteristica a noi pare non tanto esclusiva dell'opera del Catalano quanto legata, più o meno, alla stessa situazione attuale degli studi sulla Resistenza, i quali, come si è detto, non hanno ancora una tradizione interpretativa, e mancano soprattutto di ricerche particolari sufficienti e definitive.

G. Pirelli (2) vede invece nel fatto che parti del libro del Catalano condotte secondo una pregiudiziale tecnico-documentaria coesistono con parti inquadrate in una precisa impostazione storico-politica, una sorta di ambiguità. Questo fatto, secondo il Pirelli, è un argomento che legittima la supposizione che l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia abbia richiesto o richieda in genere agli studiosi che usufruiscono di borse di studio bandite dall'Istituto stesso, lavori « impersonali » e che perciò il Catalano abbia condotto il suo lavoro combattuto fra due esigenze inconciliabili, quella appunto di esporre in forma « obbiettiva » le vicende del Comitato di Liberazione e quella opposta di non poter prescindere da una qualificazione esplicitamente politica dei fatti narrati. Occorre però osservare che se è vero che l'Istituto tende a provocare e promuovere studi criticamente impostati ed il più possibile obbiettivamente condotti, questo non significa che esso pretenda dei freddi e pallidi registi di atti e documenti: né il fatto di insistere sull'obiettività, che non si deve intendere come sinonimo di impersonalità, deriva dall'origine « ciellenistica » dell'Istituto il quale sarebbe prevalentemente preoccupato di garantire una continuità unitaria fra i partiti ed escluderebbe perciò precisi orientamenti storiografico-politici degli studiosi i quali potrebbero compromettere il carattere unitario ed apartitico dell'Istituto. Quell'insistenza consegue piuttosto al fatto che è fondamentale intenzione dell'Istituto usufruire anzitutto del materiale che esso conserva e destinarlo alla pubblicazione senza, ovviamente, escludere che questo materiale sia elaborato, interpretato e valutato. In questa prospettiva vanno considerate le ragioni che avevano originariamente spinto il Comitato promotore a limitare il lavoro di ricostruzione storiografica dell'organizzazione del C.L.N.A.I. alla vigilia della Liberazione; si voleva cioè un lavoro che prevalentemente assicurasse la conservazione e la trasmissione agli storici futuri del materiale documentario, già purtroppo scarso e minacciato di dispersione, concernente l'origine e la costituzione del Comitato di Liberazione A. I., nonché la ricostruzione fedele di quelle tormentate vicende. Ma a determinare la decisione del Comitato promotore fu una ragione ancora più ovvia e semplice: l'empirica considerazione che una trattazione che abbracciasse le vicende complete del C.L.N.A.I. (liberazione ed eventi successivi compresi) avrebbe richiesto un lavoro di portata eccessiva; apparve perciò opportuno limitarne lo studio al periodo indicato e riservare, eventual-

(2) G. Pirelli, in « Note e discussioni » di *Mondo operaio*, n. 7, luglio 1956, pp. 442-443.

mente, ai fatti successivi una seconda trattazione. Non ci sembra perciò fondata l'ipotesi del Pirelli, nè ci pare abbia ragione di sussistere l'alternativa da lui posta di una « storia » impersonale o di una storia politica: quella situazione di compromesso di cui si è detto, per i motivi addotti, ci sembra, lo ripetiamo, attualmente connaturata agli studi sulla Resistenza. La risposta dello stesso Catalano alle considerazioni del Pirelli costituisce una conferma a quanto sopra (3). Nè questo significa che noi riteniamo possibile una sorta di storiografia obbiettiva, una storiografia ideale sganciata da ogni presupposto pratico, da ogni ideologia politica; ci pare solo necessario distinguere fra una storiografia che, per il fatto di essere « narrata » dallo storico non prescinde da implicazioni di carattere ideologico e culturale, da generali presupposizioni pratiche, ed una storiografia esplicitamente politica o di parte. Lo storico deve soprattutto « spiegare » (ed il termine spiegare è tra virgolette proprio perchè non ha un significato univoco) i fatti nella loro complessa articolazione dialettica, ponendo relazioni e nessi determinati. E se è pur vero che questi rapporti presuppongono certi criteri, certe categorie linguistiche e schemi legati ad una cultura storicamente determinata, non è per questo detto che lo storico debba con le sue ricerche preminentemente sostenere certe tesi particolari in funzione esplicita di prospettive politiche precise. L'obbiettività è per lo storico un ideale-limite e questa consapevolezza, se lo avverte che non ha senso che lo storico faccia in sè una sorta di impossibile vuoto di ogni idea e passione pratica e politica, lo impegna tuttavia ad un rigoroso e critico esame dei fatti e ad una disciplina di indagine che è « sibi imperiosa » e non deve perciò nulla concedere di proposito alla passione politica.

Il libro del Catalano non è certo nulla di definitivo ed a ragione si possono notare squilibri strutturali nella generale economia dell'opera e parti compiute che coesistono con parti lacunose; e si può anche essere insoddisfatti di certo andamento a volte eccessivamente cronachistico. Ma ci pare che questo non sia predominante e sia invece facile cogliere l'elemento ispiratore di tutta l'opera che si esprime nel riconosciuto carattere morale e politico della Resistenza.

R. T.

Devo dire francamente che le difficoltà di questo studio sul Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia mi si fecero chiare solo dopo essermi accinto realmente al lavoro. Difficoltà, anzitutto, di ordine per così dire teorico e metodologico, poichè erano ben presenti a me i dubbi sollevati dall'idealismo crociano sulla possibilità di scrivere la storia degli eventi a noi molto vicini e, perciò, ancora deformati e velati dalle passioni che a quegli eventi ci hanno fatto partecipare in favore di una corrente o di

(3) Vedi le citate « Note e discussioni » in *Mondo operaio*, cit., p. 443.

un'altra. Ma questa difficoltà venne in parte superata dalla natura stessa del lavoro che mi veniva richiesto: un lavoro che preparasse il materiale per il futuro storico e che pertanto raccogliesse la più larga documentazione possibile dandole un primo ordine. Ecco perchè talvolta questo studio assume un andamento forse eccessivamente cronachistico e può nascere l'impressione che il racconto abbia un significato solo in funzione dei documenti: impressione che è in gran parte esatta perchè è stato il mio intento — ed era pure il mio compito — riprodurre o almeno riassumere il maggior numero possibile di questi documenti, che sono diventati rari e che ben difficilmente si possono consultare soprattutto quando sono tratti da pubblicazioni e giornali clandestini.

D'altra parte, però, non era possibile che mi spogliassi del tutto di me stesso, e siccome la cronaca pura non esiste, anch'io avrò in misura maggiore o minore colorito della mia passione politica i fatti che ho narrato. Non sta a me giudicare di ciò e mi rimetto in pieno al benevolo giudizio del lettore. Mi sono sforzato, per quanto è stato in me, di scrivere *sine ira et studio*, ma spesso, naturalmente, i risultati non corrispondono alle intenzioni. Credo però di poter dire che, se parzialità c'è in questo mio lavoro, essa proviene dalla particolare interpretazione che secondo me si deve ritenere ormai storicamente definita e valida, in particolare dal punto di vista morale ed umano. Infatti, che cosa è stata quella lotta di gran parte del nostro popolo se non lotta per il rinnovamento profondo della società italiana, per una rivoluzione democratica che sanasse tante deficienze dello Stato unitario, per un riscatto prima morale che materiale dell'Italia attraverso una partecipazione sempre più estesa e profonda alla lotta comune, che ricreava il senso della solidarietà umana con gli altri popoli? Hanno partecipato a quella lotta, indubbiamente, uomini delle più diverse provenienze e delle più lontane fedi politiche e sociali, ma tutti si sono ritrovati in questa comune ansia. Giustamente osservava Leo Valiani, in un suo recente scritto (1), come le decisioni del C.L.N. fossero sempre prese alla unanimità e come, pertanto, la distinzione fra partiti di sinistra e partiti moderati avesse scarsa importanza se vista dall'esterno; tanto che fu possibile concordare sempre un atteggiamento comune sui diversi e gravi problemi che in quel periodo il C.L.N. dovette affrontare e fu possibile anche formulare un comune programma di governo, che accoglieva esigenze avanzate ma ormai così profondamente sentite da non permettere alcun tentativo di eluderle o di soffocarle.

Certo, fra chi nel C.L.N. aspirava a un ritorno al vecchio ordinamento prefascista e chi tale ordinamento condannava come quello che aveva aperto la strada al fascismo e perciò desiderava una nuova legalità più intimamente democratica; tra le formazioni di spirito decisamente repubblicano e quelle monarchiche, la differenza era molto sensibile: ma per tutti il fascismo non era passato invano e la vecchia legalità e la monarchia erano

(1) Cfr. L. Valiani, *Il problema politico della nazione italiana*, nel volume *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, di A. Battaglia, P. Calamandrei, E. Corbino, G. de Rosa, E. Lussu, M. Sansone, L. Valiani, Bari 1955, p. 48.

difese e volute libere dai compromessi e dalle debolezze che le avevano travolte nelle responsabilità della dittatura.

Eppure è evidente che la Resistenza potè raggiungere quel carattere di massa che le fu proprio solo perchè prevalse in essa non la concezione legalitaria e monarchica della lotta, bensì l'altra democratica e rivoluzionaria. Ed è appunto quest'ultima concezione che, secondo me, rappresenta il valore storico più duraturo di quel periodo che fu di sofferenze — soprattutto per la inclemente guerra contro uomini della stessa nostra gente — ma anche di entusiasmi e di sogni che si sperava di veder presto realizzati. Per questi valori morali ed umani (che sono sempre quelli che più durano e che costituiscono il significato di ogni episodio della nostra vita), la Resistenza vive e continuerà a vivere nel nostro cuore, come l'alba di un giorno di cui, purtroppo, non si è visto il pieno meriggio. Ma siccome nella storia non esistono fallimenti nè irreparabili rovine che avvengano repentinamente e per colpa di qualche malvagio (i malvagi sono sconosciuti alla storia!), io ho cercato di mettere in rilievo come la crisi della Resistenza fosse già iniziata prima del 25 aprile: le sue speranze di rinnovamento, di rivoluzione democratica e di autogoverno cadevano, e il più grave colpo le veniva portato dalla suddivisione dell'Europa in sfere d'influenza che era accettata, e ufficialmente sancita, verso la fine del 1944, dalle grandi potenze. Oltre, naturalmente, a cause interne di crisi, che spiegano come mai ben presto, poco dopo la Liberazione, la Resistenza fosse costretta sul piano politico alla difensiva, di fronte alle forze del passato recente e remoto che si andavano rapidamente riprendendo.

Ma grande merito dei protagonisti della Resistenza fu di aver continuato a lottare, pur dopo aver compreso le cause che si opponevano alla loro azione, sino alla fine, sino alla insurrezione vittoriosa, per realizzare le premesse indispensabili di quel rinnovamento da tutti auspicato.

E' questa l'interpretazione della Resistenza a cui mi sono attenuto nel mio lavoro, poichè ho ritenuto che essa sia stata ormai dimostrata, sul piano storico, come la sola valida, se veramente si voglia fare di quel periodo l'umana celebrazione di una nuova vita morale, e ci si rifiuti di ridurlo al semplice aspetto della lotta violenta contro i tedeschi e i fascisti. Taluno potrà osservare come proprio tale interpretazione mi abbia portato a dare un maggiore rilievo alle ragioni dei partiti di sinistra, mentre può avermi indotto a lasciare in penombra le soluzioni date ai vari problemi dai partiti moderati. Appunto di cui non voglio negare, qui, la plausibilità e che può anche segnare un limite del mio lavoro, ma a cui ritengo alquanto difficile sottrarsi, a meno che non si voglia dare una interpretazione della Resistenza diversa da quella che ho delineato sopra.

Questo « squilibrio » del mio studio può, però, essere stato cagionato da un altro fatto, di natura pratica, ma a cui è necessario attribuire qualche importanza: infatti, sono riuscito a trovare, con maggior facilità e di gran lunga con maggiore abbondanza, documenti, stampe, pubblicazioni, giornali dei tre partiti di sinistra (d'azione, socialista e comunista) che del partito liberale e di quello democristiano. Anche presso gli Archivi del C.L.N.A.I. e del C.V.L. (conservati a Milano dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) la documentazione relativa

ai due ultimi partiti è piuttosto scarsa. Da ciò non si può nè si deve certamente dedurre che la loro partecipazione alla lotta sia stata minore di quella degli altri partiti, ma solo che, per cause varie che sfuggono ad una precisa determinazione, il materiale documentario non venne versato, a suo tempo, ai suddetti Archivi. Parte di tutto questo materiale è infatti ancora in possesso di privati; ma mentre, per quello che riguarda i tre partiti di sinistra e soprattutto il partito d'azione, non mi è stato difficile consultarlo grazie alla cortesia di alcune persone che lo hanno messo a mia disposizione, poco, invece, sono riuscito a trovare degli altri due partiti. Ed allora ho dovuto ricorrere a quanto mi era dato dagli Archivi suddetti, in cui, come ho detto, di gran lunga prevalenti sono i documenti delle sinistre.

Ma si potrebbe però obiettare che, per avvenimenti a noi così vicini e dato che sono ancora vivi quasi tutti coloro che ad essi hanno preso parte, avrei dovuto servirmi con maggior larghezza delle testimonianze orali, dei ricordi personali, ecc. Questa esigenza non è stata affatto da me dimenticata e, soprattutto per il periodo iniziale (cioè sino al dicembre 1943 - gennaio 1944), periodo per cui la documentazione è molto scarsa, ho sfruttato, nei limiti del possibile, appunto le testimonianze orali. Nei limiti del possibile, chè ho dovuto constatare, a tale proposito, quanto sia giusta la diffidenza che gli psicologi e gli storici nutrono verso una narrazione condotta soltanto, o principalmente, su tali basi. Infatti a dieci anni di distanza è molto difficile avere un ricordo netto e preciso anche di eventi a cui si è attivamente partecipato, ed è pure difficile impedire che i vari momenti si confondano l'uno con l'altro. Senza contare poi le inconsapevoli deformazioni derivanti dal fatto di essersi allontanati, per esempio, dalle posizioni politiche un tempo tenute; quando addirittura non si tratti di un distacco dalla vita politica, distacco che mette colui che conduce l'inchiesta di fronte ad un voluto silenzio.

Non voglio però affermare che le testimonianze orali siano inutili, ma voglio soltanto far notare quanta cautela occorra nel servirsi di esse. In effetti, la necessità in cui mi sono trovato di interpellare persone di diverse correnti politiche (le cui differenti versioni risultava poi molto difficile legare insieme) mi ha fatto fare un'esperienza da cui sono usciti rafforzati i miei dubbi e la mia diffidenza per tale metodo di ricerca storica. Sicchè ho fatto ricorso più volentieri, nel resto del lavoro, ai documenti che ci sono rimasti, alla stampa clandestina (da usarsi peraltro, quest'ultima, con una certa circospezione), alle memorie, utili quando riferiscono le impressioni, gli stati d'animo di allora. Questo può aver condotto — ne sono perfettamente consapevole — ad un racconto meno vivace, meno drammatico, più piatto, ma, ripeto, ho preferito attenermi a questo metodo piuttosto che all'altro, delle cui deficienze ho parlato sopra. Così, prendendo come punto di partenza le deliberazioni del C.L.N.A.I., ho cercato di illustrare i motivi che ad esse condussero, inquadrandole storicamente nel particolare momento in cui furono prese.

Nient'altro che questo vuole offrire il presente lavoro e prego il lettore di scusarmi se non vi troverà quanto si sarà immaginato. Ma spero che esso serva di stimolo e di incitamento per coloro che sentono il desi-

derio di studiare meglio l'intero periodo o alcuni momenti di questa storia per noi così viva e così interessante, come sempre vivo ed interessante rimane per noi tutto ciò che ci ricorda un'alta speranza di nuove conquiste morali e politiche.

PRECISAZIONE

L'avvocato Gianni Naldi, che prese attiva parte alla vita del C.L.N.A.I., mi ha, con una cortesia di cui molto lo ringrazio, precisato alcuni punti che nella mia *Storia del C.L.N.A.I.* sono o inesatti o mancanti: anzitutto mi ha fatto notare che, dopo la morte di Roberto Veratti, avvenuta in una clinica milanese nel dicembre del '43 quando i tedeschi lo stavano insistentemente cercando, prese il suo posto, quale rappresentante del partito socialista in seno al C.L.N.A.I., l'avv. Ottaviano Pieraccini, il quale lo tenne coraggiosamente sino al marzo del '44, quando fu arrestato, mandato a Fossoli ed in seguito deportato a Mauthausen e a Gusen, dove incontrò la morte.

Il secondo punto inesatto è dove io attribuisco la paternità degli articoli apparsi sul « Corriere della Sera » a firma *giramondo* a Nicola Bombacci. L'avv. Naldi ebbe invece precisa notizia che essi furono scritti da Carlo Silvestri, il quale, atteggiandosi a socialista, si teneva in contatto con autentici socialisti, da cui forse potè avere, dategli in buona fede, le notizie tremendamente esatte sui nomi, sulle riunioni e su tutto ciò che aveva attinenza con la lotta partigiana di cui appunto si servì per scrivere quegli articoli.

Di nuovo ringrazio l'avv. Naldi e prego tutti coloro che hanno riscontrato inesattezze nel mio libro a farle presenti, perchè solo così sarà possibile togliere i dubbi, illuminare i punti oscuri che ancora numerosi sono in quel mio racconto.

F. C.